

NORA NIERI

ARCANGELO MICHELE MIGLIARINI  
I SUOI TEMPI, I SUOI AMICI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELL'ARCHEOLOGIA IN TOSCANA,  
NEL SECOLO XIX

---

Estratto dall'*ATENE e ROMA*  
Nuova Serie, anno X, fasc. 1-2, 1929

---

FIRENZE  
TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI  
Via San Gallo, 33

1929

Bibliothèque Maison de l'Orient



122821

NORA NIERI

ARCANGELO MICHELE MIGLIARINI  
I SUOI TEMPI, I SUOI AMICI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELL'ARCHEOLOGIA IN TOSCANA,  
NEL SECOLO XIX

---

Estratto dall'*ATENE e ROMA*  
Nuova Serie, anno X, fasc. 1-2, 1929

---

FIRENZE  
TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI  
Via San Gallo, 33

—  
1929

ALLA MEMORIA

DEL CAPITANO ANTONIO NIERI

VOLONTARIO DI GUERRA

Nel giugno del 1870 il Ministero della Pubblica Istruzione, allora residente in Firenze capitale, acquistava dal dott. Luigi Migliarini una massa di carte per il prezzo di 800 lire. Esse già a più riprese erano state offerte in vendita, ma il Ministero della Pubblica Istruzione, il cui bilancio era fortemente gravato dalle spese per il riordinamento del Museo Nazionale, aveva, tre anni avanti, lasciato cadere la proposta di acquisto. Prevalsero infine i pareri concordi di Gino Capponi e di Gian Francesco Gamurrini, i quali ripetutamente avevano consigliato l'acquisto di quei trasandati pacchi di manoscritti: grande era il loro valore scientifico, poichè essi provenivano dalla scrivania di Arcangelo Michele Migliarini, morto cinque anni prima, e rappresentavano quindi l'eredità scientifica di questo grande archeologo che, sebbene ignorato dalla maggioranza a causa della sua ritrosa eccessiva suscettibile modestia (pubblicava egli anonimi i pochi lavori che consentiva di dare alle stampe), era stato per molti anni circondato dalla reverente ammirazione degli studiosi italiani e stranieri.

Le carte del Migliarini, acquistate così nel 1870, furono depositate nell'Archivio delle Gallerie degli Uffizi dove rimasero fino al 1908, anno in cui, in seguito all'interessamento di Astorre Pellegrini che di esse aveva sfogliato quelle che si riferivano a studi di Egittologia, Luigi Milani le richiese per l'Archivio del Museo Archeologico di cui era direttore, e lì tutt'ora si conservano. Tuttavia esse non avevano mai ricevuto un ordinamento neanche sommario; il Pellegrini e Giulio Farina avevano visto quello che si riferiva all'Egittologia, più recentemente Giuseppe Gabrieli ha visto le lettere degli egittologi Ippolito Rosellini e Luigi Maria Ungarelli dirette al Migliarini. Chi scrive ha provveduto a riordinare e catalogare le diverse migliaia di schede che costituiscono quelle carte <sup>1)</sup>; in base ad esse, e con il confronto di carte

---

<sup>1)</sup> Questo catalogo sarà presto pubblicato, insieme ad un mio lavoro più vasto sul Migliarini, nelle « Memorie della R. Accademia dei Lincei » e rimando ad esso per tutte le indicazioni bibliografiche. Intanto colgo l'occasione per ringraziare i prof. G. GABRIELI e L. F. BENEDETTO, i quali hanno fatto di quel mio lavoro lusinghiero cenno, il primo in « Roma », an. VII, fasc. II, il secondo in « Vasari », an. II, fasc. II; ringrazio il

di altri archivi, ho potuto ricostruire e, direi quasi, rivedere nell'ambiente fiorentino della prima metà dell'Ottocento, la figura di questo singolare studioso che viveva ritirato nel suo gabinetto delle Gallerie degli Uffizi, ed era in relazione di studi con i principali dotti d'Europa; ed agli occhi di loro valeva ad affermare il primato italiano nel campo dell'Etruscologia, chè il Migliarini va considerato uno di quei pochi studiosi che hanno saputo tracciare nuove vie agli studi archeologici.

Cercherò di dare qui le notizie principali intorno alla vita, alla carriera, agli studi del Migliarini, alle sue relazioni cogli altri studiosi.

\*  
\* \*

Arcangelo Michele Migliarini nacque a Roma dal pittore Marco Migliarini, la notte di Natale del 1779. Assai scarse sono le notizie intorno alla sua giovinezza, perchè il carteggio fra il Migliarini e la sua famiglia e i suoi dotti amici è posteriore al 1812; infatti il Migliarini perse ogni sua cosa nell'incendio di Mosca. Però è cosa certa che il giovinetto Arcangelo Michele ricevette una certa cultura elementare che fu poi di base per i profondi studi da lui tenacemente coltivati per decenni. Mentre il Migliarini era alle soglie dell'adolescenza si trovava in Roma l'inglese Flaxmann; la mente e la fantasia del giovinetto rimasero abbagliate dalla smagliante aura di gloria che spirava intorno a quell'artista, tanto che Arcangelo Michele decise di dedicarsi alle Arti Belle. Ebbe a maestri valenti artisti: fu nello studio del Canova im-



Arcangelo Michele Migliarini.

---

prof. ANTONIO MINTO, Soprintendente alle « Antichità » d'Etruria, per aver messo a mia disposizione le Carte Migliarini ed avermi nello studio di esse assiduamente incoraggiato e assistito. Non voglio poi tralasciare di esprimere viva gratitudine ai miei maestri della Facoltà di Lettere di Firenze che mi hanno dimostrata un'assidua benevolenza durante il corso dei miei studi, ed al prof. GIULIO BUONAMICI che mi è stato largo di insegnamenti e consigli.

piegato a riprodurre a disegno le opere del maestro per le incisioni. Quando il Flaxmann abbandonò Roma per tornare in Inghilterra, il Migliarini si stabilì nello studio che quello lasciava, insieme ad un suo celebre amico, lo scultore Thorwaldsen.

L'educazione ricevuta dal padre, la familiarità col Canova e col Thorwaldsen, e la naturale inclinazione avviavano sempre più il Migliarini allo studio delle antichità al quale era solidamente preparato da una profonda conoscenza della storia e delle lingue orientali. Per amore dello studio delle antichità viaggiò dapprima in Italia; nel 1808 era a Firenze dove si intratteneva in dotte conversazioni con l'abate Luigi Lanzi, celebre in quegli anni per il suo poderoso lavoro sulla lingua etrusca. Nel 1810, spinto dalla sete di vedere e di imparare, lasciò la famiglia e la patria e intraprese un viaggio attraverso l'Europa; nel 1812 era in Russia e di là si spinse fino in Persia. Stabilitosi a Pietroburgo, traeva i mezzi per la sua esistenza dalla sua arte di pittore, nella quale aveva raggiunto una fama così notevole da venir nominato professore della Accademia delle Belle Arti. Ma pascolo della sua intelligenza e diletto del suo spirito era lo studio delle antichità, delle antiche lingue orientali, delle letterature classiche: la passione per gli studi classici spinse il Migliarini a stringere un'amicizia, che diventò poi fraterna, con il conte Demetrio Boutourlin, insigne erudito e bibliofilo russo, direttore della libreria imperiale di Pietroburgo. Gli Zar Alessandro e Nicola ricorsero sempre al parere di questo artista e dotto italiano per gli acquisti di oggetti di arte e di antichità.

Dopo l'incendio di Mosca, in cui perse tutti i beni, frutto del suo lavoro, il Migliarini, trovandosi in cattiva situazione finanziaria, dovette entrare in casa del principe Miatleff in qualità di maestro di pittura delle due principessine. Infine, nel 1820, vinto dalla nostalgia della patria, tornò in Italia conducendo seco la giovine moglie e un figlioletto; aveva infatti sposato, verso la fine del 1816, Anna Sund nata a Praga nel 1800.

Il Migliarini rimase in Russia quasi dieci anni: non si possono rintracciare notizie particolari circa gli studi da lui coltivati in quel tempo; si può però stabilire con sicurezza che al suo ritorno in Italia egli conosceva, oltre a tutto quello che si riferiva alla pittura ed alla storia dell'arte, il latino e il greco, l'ebraico, il copto, l'arabo, il turco, il persiano, il sirio, il caldeo, l'etiopico, e delle lingue moderne europee: il francese, che scriveva correntemente con notevole eleganza di stile, l'inglese, il russo, e un poco di tedesco; aveva profonde cognizioni di

Archeologia, o, come allora dicevasi, di Antiquaria, ed altre non superficiali delle scienze naturali, della fisica, della chimica.

Dopo un soggiorno di qualche mese a Roma, presso la madre e le sorelle — Marco Migliarini era morto nel 1817 — il Migliarini si stabilì a Firenze come bibliotecario del conte Boutourlin, che, precedutolo in Italia, aveva ripetutamente ed energicamente insistito per averlo presso di sè. A Firenze dirigeva la scuola di pittura all'Accademia di Belle Arti Pietro Benvenuti, che già era stato maestro del Migliarini; esso fece sì che il suo antico scolaro fosse, nel 1823, nominato « Accademico Professore » di pittura. Ben presto il Migliarini entrò in relazione con i più insigni studiosi fiorentini; invitato dal Vieusseux fu collaboratore dell'*Antologia*, e frequentò le riunioni che si tenevano presso il Vieusseux regolarmente una volta la settimana, ed eccezionalmente, per il passaggio da Firenze di qualche illustre straniero; per conservare a queste conversazioni un'impronta di serietà scientifica, e per stornare il pericolo che si perdessero in frivoli passatempi, il Vieusseux ne aveva assolutamente escluse le donne; ed il Tommaseo, in un suo prezioso opuscolo sul Vieusseux ci dà questa notizia in una forma assai gustosa: « ... fu carità degli altri e di sè interdire quel chiostrò alle femmine letterate; giacchè le più vogliose di entrarvi, più famose che celebri, sarebbero ben presto tornate le più moleste ».

Nelle conversazioni del Vieusseux, il Migliarini conobbe il mite ed erudito abate Giambattista Zannoni che era succeduto al Lanzi nella carica di Antiquario Regio delle Gallerie degli Uffizi, e Francesco Inghirami, corifeo del simbolismo, che faceva lietamente pompa della fama che gli procuravano le sue stravaganti interpretazioni delle figurazioni dei monumenti etruschi, ed era entusiasta editore di scritti di amici e suoi, ma soprattutto suoi.

Il Migliarini strinse affettuosa amicizia con questi due dotti che potevano considerarsi i migliori scolari del Lanzi; non nutrì invece una grande simpatia verso un altro seguace del sistema lanziano, l'Orioli; gli spiacevano in lui la pieghevolezza e l'adulazione cortigianesca verso i potenti, il temperamento vulcanico fantasioso ed instabile, la poca serietà della sua dottrina che gli permetteva di tenere una conferenza sull'iscrizione trovata nell'intestino di un animale.

Avvicinò in quelle conversazioni i numismatici Bartolomeo Borghesi e Domenico Sestini, l'archeologo inglese James Millingen, il marchese Gino Capponi, lo storico Giuseppe Micali — la cui perspicacia e serietà negli studi fu per molti anni misconosciuta —, Domenico

Valeriani, che ondeggiava fra la letteratura e le antichità dell'Egitto.

Il Migliarini fu anche socio della Società Colombaria, fino dal 1827, e nelle sedute di essa tenne alcune conferenze, o lezioni, come erano allora chiamate.

Fino alla morte del conte Demetrio Boutourlin, avvenuta nel 1829, il Migliarini rimase presso di lui come bibliotecario; fattosi frattanto conoscere in Firenze per i suoi lavori di Egittologia, lavori che erano stati lodati anche dal suo maestro Gian Francesco Champollion e dall'amico suo carissimo Ippolito Rosellini, fu nominato, nel 1832, dal Granduca Leopoldo II « Conservatore dei Monumenti egiziani in Santa Caterina » (conservatore cioè dei Monumenti riportati dall'Egitto dal Rosellini e collocati nei locali dell'Accademia delle Arti e Mestieri in Santa Caterina) « con la remunerazione annua di 50 zecchini » (Lire italiane 600,50).

In quello stesso anno moriva lo Zannoni; fu indetto il concorso per il posto di Regio Antiquario e l'assegnazione ne fu tenuta in sospenso per due anni nella speranza che si presentasse qualche dotto degno di succedere a uno Zannoni ed a un Lanzi. Si presentarono il Valeriani e l'Inghirami; ma, per il Valeriani, le cognizioni nel campo dell'Archeologia furono giudicate troppo superficiali, e, per l'Inghirami, si trovò come ostacolo che egli « non avea cognizione alcuna delle lingue orientali e dell'epigrafia ».

Perciò il Granduca, su proposta del Direttore delle Gallerie, chiamò il Migliarini a custodire le collezioni di antichità che si conservavano presso le Gallerie degli Uffizi, conferendogli il titolo di « Aggregato provvisorio alla Galleria delle Statue per gli Oggetti di Antichità », con la provvisione annua di 200 scudi (Lire it. 1176). Nel 1841 l'« Aggregato provvisorio » ebbe il titolo di « Conservatore delle Antichità » con la provvisione che aveva prima il R. Antiquario, di 2100 lire l'anno (Lire it. 1764). Però va notato che fra Conservatore e Antiquario vi è solo differenza di nome: spesso, anzi, nelle stesse filze dell'Archivio delle Gallerie degli Uffizi è usato indifferentemente l'uno o l'altro di questi nomi; forse si volle lenire l'amor proprio dell'Inghirami e del Valeriani con il cambiare la denominazione della carica.

Il Migliarini portò nell'adempimento del suo ufficio un'amorevole, intelligente, assidua cura e, quantunque avesse dovuto lottare continuamente con ogni sorta di difficoltà, alla sua morte, nel 1865, lasciò accresciute ed ordinate le collezioni che gli erano state consegnate,

nel 1835 in assoluto disordine e corredate solo di un inventario più che sommario.

In trent'anni il Migliarini compì un lavoro di ordinamento e di catalogazione così accurato e così vasto, quale mai aveva fatto nessuno dei suoi predecessori. I cataloghi Migliarini, una ventina di grossi volumi dalle molte pagine riempite dalla nitida, regolare, minuta scrittura del Migliarini, si conservano al Museo Archeologico di Firenze; essi sono ancora in efficienza per talune collezioni, e sempre sono stati considerati come modelli e ritenuti dai competenti quanto di meglio si possa desiderare in fatto di catalogazione, per l'esattezza delle descrizioni dei singoli oggetti, per i precisi criteri di ripartizioni in classi e sezioni, per gli accuratissimi indici che permettono allo studioso di ritrovar facilmente il monumento che lo interessa.

Il Migliarini incontrò i maggiori ostacoli in fatto di acquisti di monumenti antichi e in fatto di scavi; egli, che aveva fatto dello studio delle antichità lo scopo e la gioia della sua vita, e che, di carattere mite e cortese, era tuttavia intollerante delle ignoranze pretenziose e dei diletteggianti guastamestieri, ebbe a soffrire non poco della situazione in cui si trovava come Conservatore degli Oggetti di Antichità. Il Gabinetto delle Antichità faceva parte delle Gallerie degli Uffizi, e più esattamente della Galleria delle Statue; così l'Antiquario prima, e il Conservatore poi, dipesero sempre dal Direttore delle Gallerie. Per di più il Gabinetto non aveva dotazione propria e nessuna ingerenza o sorveglianza sugli scavi che si effettuavano sul territorio toscano. Una legge di Pietro Leopoldo del 5 agosto 1780 abrogava una disposizione di Francesco II che aveva voluto, almeno per il territorio Volterrano, la sorveglianza dei Direttori del Museo sugli scavi, e lasciava a chiunque libertà di scavo, stabilendo la posizione del Direttore delle Gallerie di fronte ai frutti degli scavi.

I principali articoli della legge 5 agosto 1780 sono i seguenti:

«Pietro Leopoldo, ecc. Volendo Noi liberare i nostri amatissimi sudditi.... ecc., decretiamo, ecc.... :

«I. Che in avvenire sia lecito e permesso ad ognuno, senza alcuna preventiva licenza, l'intraprendere scavi per ritrovare, e ritrovare far propri, Monumenti dei passati secoli, monete ed altre cose preziose antiche, ecc.

«III. Quando si trovino Iserizioni, Statue, Bassorilievi, Urne, Vasi, Idoletti, Istrumenti di metallo, Medaglie, Gemme intagliate, il

Direttore della nostra R. Galleria sull'avviso che ne averà dall'inventore direttamente o per mezzo del Cancelliere Comunicativo, resta incaricato di prender cognizione di ciò che potrà meritare di essere acquistato per la medesima, e dal nostro R. Erario sarà pagato il prezzo rigoroso corrispondente alla rarità e bellezza dei Monumenti che si acquisteranno.

« IV. Sarà permesso a chiunque il contrattare, abolita qualunque privativa, e trasportare da un luogo all'altro anco fuori dal Granducato qualunque monumento di Antichità, salvi gli ordini delle Dogane per il pagamento delle Gabelle nei casi e nei modi che sieno dovute ».

Questa legge rimase in vigore anche nei primi anni del regno di Italia, e cioè per quasi un secolo; i suoi effetti furono quanto mai disastrosi. Tolta ogni sorveglianza, gli scavi furono in balia del primo venuto; vi si dedicarono alcuni dilettanti, ma purtroppo molti, anzi la maggior parte, furono speculatori che considerarono questo come un qualunque altro mezzo di sfruttamento del suolo e come una fonte di commercio. Gli scavatori avrebbero dovuto offrire i migliori oggetti alle Gallerie; ma, su questo punto, la legge del 5 agosto peccava di ingenuità: gli scavatori — come ebbe a confessare candidamente nel 1847 il Direttore delle Gallerie in un rapporto decennale al Granduca — contrattavano la vendita con stranieri (ad esempio, erano buoni acquirenti i membri dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica) e i monumenti passavano le frontiere di contrabbando andando ad arricchire collezioni e Musei esteri.

Nella prima metà dell'Ottocento non si concepiva, del resto, l'interesse che scientificamente, come documentazione storica, possono presentare gli scavi; scavare consisteva nel portar via, senza curarsi di null'altro, gli oggetti: monete, statue, vasi, gioielli, allo scopo di farli oggetto di erudite dissertazioni, d'arricchire con essi raccolte private, di farne commercio. Come manuale dell'abile scavatore si considerava un libretto, stampato a Napoli nel 1824: *Il metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli Antichi* di Andrea de Jorio; la lettura di esso riempirebbe di giusto sdegno un archeologo moderno. L'autore, un buon sacerdote tutto infatuato di amore per le antichità, enumera i più ingegnosi e diversi sistemi per venire in possesso degli oggetti contenuti nelle tombe; fra gli altri, quello di pescare gli oggetti uno ad uno con appositi uncini attraverso gli spacchi della copertura; ma nulla contiene circa la costruzione, la pianta, l'ubicazione delle tombe che venivano nuovamente interrato dopo il saccheggio.

Il Migliarini, dotato di una acuta intelligenza che lo portava a felicissime intuizioni di un metodo scientificamente severo, cercò di opporsi come meglio poteva ai danni che derivavano alla scienza archeologica dalle deplorevoli consuetudini del tempo in fatto di scavi. Il Gabinetto delle Antichità non poteva intraprendere scavi per conto suo: e neanche quando i privati stessi chiedevano la direzione e la sorveglianza del Conservatore delle Antichità per i loro scavi, ciò veniva accordato dal Ministero delle Finanze, dal quale dipendevano le Gallerie. Il Migliarini, per essere al corrente, almeno privatamente, dei ritrovamenti, si tenne sempre in relazione con i principali scavatori e collezionisti di quei luoghi della Toscana nei quali fiorivano l'industria degli scavi e il commercio delle antichità: fra le lettere conservate nelle carte del Migliarini sono assai numerose quelle del Sozzi, del Dei, del Mazzetti, di monsignor Pasquini, da Chiusi; del Canonico Filippo Gori da Volterra, del Venuti e del Lorini da Cortona, del Terrosi da Cetona, del Ferrazzini da Chianciano, della Società di Scavatori formatasi nel 1838 a Stia dopo il ritrovamento della stipe della Falterona, e infine di uno scavatore che giustamente è rimasto famoso, Alessandro François. Con esso il Migliarini strinse una salda amicizia; ed il François in lettere al Direttore delle Gallerie, riconosce ripetutamente il Migliarini come suo maestro; esso infatti persuase il Commissario di Guerra di Livorno (era questa la carica occupata dal François per trent'anni) dell'utilità di rilevare un disegno esatto dell'architettura delle tombe che si scavavano, e di copiare scrupolosamente le pitture parietarie. E questo tentativo di dare agli scavi un metodo più rigoroso, è un grande merito del Migliarini, merito che, come tutti gli altri suoi, è stato sempre ignorato, poichè le lettere del François al Migliarini e al Direttore delle Gallerie non sono mai state pubblicate. Frequenti gite in quei luoghi della Toscana dove si erano verificati dei trovamenti, avevano fatto sì che egli conoscesse il suolo palmo a palmo e potesse, guidato dal retto criterio, in lui spontaneo, segnare con sicurezza le tracce da seguirsi in possibili scavi; così quando nel 1845 il François ebbe la fortuna e la gioia di ritrovare il vaso di Clizia ed Ergotimo, aveva seguito nello scavo le indicazioni che il Migliarini aveva segnato già da dieci anni.

Il luogo in cui quel vaso famosissimo fu ritrovato faceva parte della tenuta di Dolciano presso Chiusi, tenuta di proprietà del Granduca: ed era stato il Migliarini ad ottenere dal Granduca per il François il permesso di scavo in quella tenuta.

Lo Stato possedeva, in quel tempo, in Toscana, la maggior parte

dei latifondi, che — se si sta al dato offertoci dallo Zobi <sup>1)</sup> — rendevano ben poco, appena l'uno per cento; pure difficilissimo era ottenere il permesso di scavo in quelle tenute — lo vediamo sfogliando le vecchie filze manoscritte dell'Archivio dell'Accademia delle Gallerie — e le rarissime volte che era concesso, la concessione era accompagnata da una serie di limitazioni e di restrizioni. Talora a competenti come il François, che ormai si era fatto gran nome come scavatore anche al di là delle Alpi, si rispondeva negativamente adducendo delle motivazioni ridicole: quando egli chiese di poter scavare nella tenuta di S. Rossore gli fu risposto di no, perchè « il trambusto dei suoi scavi poteva disturbare le mucche pregne che erano a pascolare in quella tenuta ».

Il Migliarini dette tutto il suo appoggio alla proposta che il François fece alla Direzione delle Gallerie nel 1854 chiedendo di essere « aggregato delle R. Gallerie per l'Archeologia, per dedicarsi agli scavi degli antichi sepolcri etruschi »; egli proponeva delle condizioni ragionevoli: gli si acquistassero gli oggetti migliori ed egli avrebbe provveduto del proprio a tutte le spese. Se il Governo granducale avesse ascoltato le sagge e prudenti osservazioni del Migliarini, in Toscana, alla metà dell'Ottocento, sarebbe stato istituito qualche cosa di molto simile alle moderne soprintendenze agli scavi. Il François avrebbe scavato sotto la guida del Migliarini, dal quale sarebbe venuto a dipendere come Aggregato per l'Archeologia, e si sarebbe così avuta la collaborazione dei due che, in materia di scavi, erano i primi in Toscana: uno per le sue precise intuizioni scientifiche, l'altro per l'esperienza acquistata in tanti anni. Se l'incomprensione del Governo granducale non avesse fatto naufragare questo progetto, molti preziosi oggetti di antichità sarebbero stati salvati dalla dispersione e dalla esportazione; si sarebbero esplorate molte località con intento e metodo scientifici, e lo studio e la conoscenza dell'arte e della civiltà etrusca avrebbero fatto non indifferenti progressi.

Ma il Governo granducale, o meglio, il Granduca — chè tutte le decisioni in materia dipendevano da lui — nutriva in quel periodo, se non proprio una decisa avversione, almeno molta indifferenza, per gli studi dell'Archeologia. Appena salito giovane al trono di Toscana, si era entusiasmato alle scoperte dello Champollion, tanto che aveva concluso l'acquisto di una importante collezione di oggetti egiziani, la collezione Nizzoli, e aveva finanziata la spedizione toscana che,

1) ANTONIO ZOBÌ, *Memorie economico-politiche sulla Toscana*, Firenze, 1870, p. 209.

guidata dal Rosellini, si unì a quella francese guidata dallo Champollion, per l'esplorazione dell'Egitto. Ma in seguito dopo il ritorno della spedizione, quando il Rosellini, morto il Decifratore, lavorava faticosamente e febbrilmente intorno alla grande pubblicazione dei Monumenti dell'Egitto e della Nubia, Leopoldo II si raffreddò sempre più per l'Archeologia e tolse ad essa ogni suo incoraggiamento.

Taluni hanno creduto che il disinteresse del Granduca per questi studi fosse causato dalle ristrettezze finanziarie che andavano, di anno in anno, sempre aumentando; altri, invece, si sono limitati a notarlo senza tentare di rintracciarne il motivo; dall'esame di alcune filze delle Carte Migliarini si intuisce che l'accanita e sorda guerra mossa contro il Rosellini e gli Egittologi fece sì che Leopoldo II si stancasse dell'Egittologia in particolare e dell'Archeologia in generale, lui che aveva ad esse rivolto il superficiale interesse del dilettante, non l'amorevole cura dello studioso. E, con tutta probabilità, lo aveva spinto a dare il suo appoggio alla spedizione toscana in Egitto anche l'ambizione di acquistar fama presso il pubblico dotto; e così, al ritorno della spedizione, aveva fatto comporre al Rosellini un catalogo sommario dei Monumenti riportati dall'Egitto e ne aveva ordinata la distribuzione ai personaggi che avrebbero visitata l'esposizione di quei monumenti all'Accademia di Arti e Mestieri in Santa Caterina. Un rapporto del Consiglio di Stato in data 31 marzo 1830 parla delle 750 copie di quell'opuscolo «le quali dietro i Sovrani Ordini saranno dai custodi dispensate alle persone distinte che concorreranno a visitare gli esposti monumenti».

Soddisfatta così la curiosità del dilettante e l'ambizione del principe, Leopoldo II non solo non volle sentir più parlare dell'Egittologia, capace di scatenar tante burrasche, ma prese in uggia anche gli altri rami dell'Archeologia. Questo stato d'animo del principe influiva a rendere difficile la posizione del Conservatore o Antiquario: non c'era da sperare di arricchire le collezioni del Gabinetto con gli scavi, e quasi nulla cogli acquisti. La procedura per cui un nuovo monumento entrava a far parte di quelle collezioni era lunga e difficile: il Gabinetto delle Antichità non aveva dotazione alcuna; se qualche scavatore più onesto degli altri offriva, secondo la legge del 5 agosto, qualche oggetto, il Direttore delle Gallerie rispondeva negativamente, talvolta senza sentire il parere del Conservatore, perchè il Ministero delle Finanze, da cui dipendevano le Gallerie, proibiva spese imprevedute; e quindi lo scavatore, provvisto del rifiuto scritto del Direttore aveva

facoltà d'esportare tranquillamente il monumento. Anzi, da un certo momento in poi, il Direttore, dato che era inutile far venire a Firenze gli oggetti per farli esaminare dall'Antiquario quando poi bisognava rifiutarli, nominò nelle principali città della Toscana persone di sua fiducia coll'incarico di rilasciare questi rifiuti, che costituivano un lasciapassare per gli scavatori o commercianti di antichità, quando costoro non volevano ricorrere al contrabbando. Se qualcuno, poi, si ostinava a voler vendere qualche oggetto di antichità al Gabinetto degli Uffizi, doveva « umiliare » una supplica al Granduca; questi dava incarico al Ministro delle Finanze di interessare della cosa il Direttore delle Gallerie perchè l'oggetto venisse esaminato dall'Antiquario; questo ultimo indirizzava una relazione al Direttore, il quale, presane visione, faceva un rapporto al Ministro delle Finanze, e, per questo tramite, ne veniva informato il Granduca; ma la decisione veniva da questo che, dopo avere udito tanti pareri, faceva a modo suo.

Essendo questa la situazione, il Migliarini, che, non si sa per quale ragione, non sembra aver mai goduto personalmente le grazie del principe, ha dovuto lottare per anni e anni; pure riuscì ad ottenere che si facesse qualche acquisto per il suo Gabinetto, e principale quello del vaso François; ma egli, ancor più che con gli acquisti, aumentò il valore delle collezioni che aveva in custodia col riordinarle, togliendole dall'incuria in cui erano state lasciate (per esempio, tutte le pietre e i tegoloni con iscrizioni etrusche erano rimasti per molti anni esposti all'intemperie sulla terrazza che dà sulla Loggia dei Lanzi, finchè il Migliarini, riordinando la collezione etrusca, ve le tolse), e col farne degli accurati cataloghi.

La sua qualità di Conservatore degli Oggetti di Antichità fece sì che egli entrasse più facilmente in relazione con un gran numero di studiosi italiani e stranieri. I direttori di altri Musei, quali il Canonico Filippo Gori, direttore del Museo Guarnacci di Volterra, ricorrevano al dottissimo collega per averne consigli e schiarimenti. L' Instituto di Corrispondenza Archeologica — il Migliarini ne era socio dal 1836 — indirizzava a lui tutti i dotti stranieri che venivano in Italia a scopo di studio, perchè giovasse loro con i suoi consigli e facesse da guida nella visita al Gabinetto delle Antichità; ed egli accoglieva tutti benevolmente, e con tutti era prodigalmente largo di insegnamenti, di consigli, tanto che taluni possono quasi considerarsi suoi scolari; poneva ad essi una sola condizione: che non si facesse il suo nome e che lo si lasciasse nella sua modesta penombra. E, per non urtare la sua mode-

stia quasi morbosa, il Braun e gli altri membri dell' Istituto, proprio coloro che con facilità mandavano gli articoli e le dissertazioni di eruditi italiani « a far tesoro negli archivi » e cioè rifiutavano di pubblicarli nel Bullettino e negli Annali, usavano, per indicare il Migliarini, una perifrasi dantesca, chiamandolo « il maestro di color che sanno ».

Con molti fra coloro che erano andati a visitarlo nel suo Gabinetto, il Migliarini mantenne un'amichevole relazione di studi; il Braun, il Gerhard, Guglielmo Henzen, l'Ampère, Ariodante Fabretti, l'Orcurti del Museo di Torino, il marchese Campana, il famoso collezionista romano, chiesero ed ebbero l'aiuto del Migliarini.

Ad altri, come all'Achik, al Lorini, al Lepsius, al Conestabile, il Migliarini fu di guida negli studi, tanto che può ritenersi quasi uno dei loro maestri.

L'Achik, archeologo russo, membro della Società Archeologica di Odessa e direttore del Museo di Kertsch, fu a Firenze nel 1844; il Migliarini gli indicò dei libri e s'interessò perchè fosse ammesso come socio nell'Istituto di Roma. Quando l'Achik fu di nuovo in Russia, si valse ancora dei consigli e della guida del Migliarini, e questi gli rispose molte e lunghe lettere, dando accuratamente e pazientemente tutti gli schiarimenti che l'Achik gli chiese, prima intorno all'interpretazione da darsi agli affreschi di una tomba allora scoperta presso Kertsch, e in seguito intorno alle figurazioni di alcuni vasi.

Don Agramante Lorini, bibliotecario dell'Accademia Etrusca di Cortona, si rivolse al Migliarini per schiarimenti di ogni sorta; quando, ad esempio, pubblicò anonimo un articolo nella « Miscellanea Cortonese » (vol. IV, fasc. 58), *Di due statuette in bronzo*, non fece che ampliare le osservazioni che il Migliarini gli aveva fornite complete, in due lettere. Fra questi due studiosi durò a lungo un carteggio frequente e confidenziale: le lettere che rimangono nella Biblioteca dell'Accademia di Cortona ci presentano un Migliarini pieno di brio, pronto sempre a cogliere l'occasione per fare dell'umorismo; anzi il suo umorismo si trasforma in una satira sottile, efficace, mordente, quando egli l'adopera contro coloro che sembravano offendere la serietà degli studi.

Il Migliarini, così cauto, paziente e benevolo, diventa feroce contro tutti i guastamestieri, diletstanti, pedanti, sapienti improvvisati: la lettera da lui inviata al Lorini a proposito di uno scritto del padre Tarquini, *I misteri della lingua etrusca svelati*<sup>1)</sup>, è un capolavoro d'iro-

1) « Civiltà Cattolica », serie III, vol. VIII, 1857. Appendice.

nia. Il Mirri che l'ha pubblicata <sup>1)</sup>, suppone che il Migliarini abbia verso il Tarquini un'antipatia comune a tanti in quel periodo, perchè egli faceva parte della Compagnia di Gesù. Ma questa supposizione è arrischiata: mai il Migliarini ha dato prova di vedere di mal occhio quell'ordine; anzi, fu in ottimi rapporti col padre gesuita Garucci, antiquario e numismatico.

La satira contro il Tarquini fu ispirata al Migliarini soltanto dalla indignazione per quella negazione di ogni serietà scientifica che costituiscono *I misteri della lingua etrusca svelati*.

Gian Carlo Conestabile, dovendo supplire il Fabretti nell'insegnamento dell'Archeologia, si rivolse al Migliarini per consigli e schiarimenti, e questi glieli diede, a voce e per iscritto, sempre abbondanti, sicuri, esaurienti; gli prestò libri di cui gli consigliava lo studio.

Il Conestabile serbò sempre gratitudine al Migliarini per averne ricevuto « insegnamenti preziosi, atti a fornire una sicura guida negli studi », e continuò a ricorrere a lui: chiese il suo parere circa il metodo che teneva nel compilare un nuovo catalogo degli oggetti del Gabinetto di Antichità di Perugia; infine, ebbe da lui in dono, per maggior comodità nei suoi studi etruschi, il *Tesoretto*, il *corpus* di iscrizioni etrusche formato dal Migliarini.

Chi invece si mostrò sconoscente verso il paziente maestro, fu l'Egittologo Riccardo Lepsius. Esso fu a Firenze nel 1837, ed ebbe dal Migliarini non pochi schiarimenti sugli oggetti delle collezioni egiziane di Santa Caterina e delle Gallerie; ma non basta: il Migliarini ebbe la pazienza di assisterlo e di aiutarlo mentre egli ricalcava le iscrizioni geroglifiche di quelle collezioni; lo portò in casa sua perchè potesse prendere il calco di alcune iscrizioni da vari oggetti e da una piccola stele da lui posseduta, gli donò il calco di diversi scarabei, gli fornì copie di papiri, gli fece infine esaminare tutti i disegni del portafoglio Ricci (disegni interessantissimi per l'Egittologia, presi dal medico senese Alessandro Ricci durante i tre viaggi che aveva compiuto in Egitto prima di prendere parte alla spedizione Toscana; sfortunatamente sono poi andati perduti).

Ma il Lepsius non si mostrò riconoscente nè verso il Migliarini nè verso il Rosellini che pure lo aveva non poco aiutato <sup>2)</sup>; e sebbene ambedue pensassero a lui con affettuosa sollecitudine mentre stava

<sup>1)</sup> « Polimnia », 1925, 2° trimestre, pp. 12-15.

<sup>2)</sup> G. GABRIELI, *Ippolito Rosellini. Il Giornale della Spedizione Letteraria Toscana, ecc.*, p. XXIX.

compiendo la sua esplorazione nell' Egitto, al suo passaggio dall' Italia, durante il viaggio di ritorno dall' Egitto, non si fece assolutamente vivo nè col Migliarini nè colla vedova d' Ippolito Rosellini. Ed il primo rimase così afflitto di questa noncuranza che non potè trattenersi dal dolersene coll'Orcurti, a cui scriveva: « con la sua (del Lepsius) grande opera alla mano.... potrei far notare di quanta utilità io gli sia stato nel corso del suo viaggio e di quanti monumenti io gli abbia dato l' iniziativa ».

In qualità di « Regio Conservatore degli Oggetti di Antichità » o « R. Antiquario » che dir si voglia, il Migliarini aveva anche il titolo e l'incarico di « Stimatore Legale », onde si rivolgevano a lui tutti coloro che volevano vendere o acquistare antichità. Egli, ad esempio, fece sì che una collezione di vasi etruschi, offerti in vendita da Alessandro François, venisse accettata dal « British Museum » (vi conosceva il Pannizzi, ed era in relazione di amicizia e di studi con Samuele Birch e come con un altro archeologo inglese, il Cottrell, scambiava con lui notizie, disegni, impressioni intorno ad opere di Egittologia). Così, per l'acquisto della collezione di quadri Lombardi, fu sempre dal « British Museum » richiesta la mediazione del Migliarini. Si curò pure, sempre disinteressatamente, di facilitare gli scambi di monete fra collezionisti privati, e fu in relazione e scambiò osservazioni e disegni di monete con i più insigni numismatici del tempo; fra tanti, basta ricordare i francesi Duca di Luynes, De Longpérier, Luigi Cohen impiegato al Cabinet des Médailles, il Lenormant, conservatore di quel Gabinetto, il De Witte; lo spagnolo Boudard; Giuseppe Arneth, direttore del Museo di Vienna; fra gli italiani: a Torino Domenico Promis conservatore del Medagliere, a Siena Giuseppe Porri, a Genova il Gandolfi, a Roma Raffaele Garucci, a Napoli il marchese Filippo Gargallo Grimaldi, a Parma il Lopez direttore del Museo di quella città, a Milano il marchese Giorgio Trivulzio.

Per mezzo di scambi di monete, il Migliarini era riuscito anche ad aumentare, senza ricorrere ad acquisti, la collezione numismatica del Gabinetto degli Oggetti di Antichità, e l'aveva liberata di molti inutili doppioni.

A causa della vendita della collezione Nizzoli, in cui egli prestava la sua mediazione, avvenuta nel 1824, quando ancora non era impiegato alle Gallerie, il Migliarini ebbe a conoscere Gian Francesco Champollion, il Decifratore della scrittura egiziana geroglifica, e ne divenne scolaro devotamente affezionato.

Al suo ritorno in Italia, se non proprio durante il suo soggiorno nella Russia, il Migliarini si era occupato di Egittologia e, specialmente, della interpretazione dei geroglifici; nel 1821 aveva pubblicato, anonimo secondo la sua abitudine, un articolo sull'argomento nella *Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti* che l'Inghirami stampava nella tipografia fiesolana, ed in un tono, certo, non da dilettante. Recatosi a Roma nell'aprile del 1821, trovava il modo di avere un facsimile di un « frammento di tela che involgeva una mummia, in caratteri geroglifici abbreviati », e qualche mese dopo cercava di avere il lucido di alcuni papiri vaticani in caratteri demotici.

Il 27 settembre del 1822 lo Champollion leggeva alla « Académie des Inscriptions et Belles Lettres » la sua memoria sull'alfabeto fonetico; memoria che, pubblicata poi nel *Journal des Savants*, dava ai dotti le prime notizie e i primi risultati del metodo di lui per l'interpretazione dei geroglifici. Molta fu l'ammirazione e molte le lodi che si procurò; ma molte furono anche le diffidenze, le gelosie, gli scetticismi più o meno in buona fede.

In Toscana Domenico Valeriani pubblicò, nell'*Antologia* del Vieusseux, prima la traduzione di quella memoria, e dopo poco alcuni commenti assai malevoli. Il Migliarini, modesto ed intelligente com'era, e provvisto di un senso di giustizia e di nobiltà che lo rendevano superiore ad ogni e qualunque senso d'invidia, si rallegrò invece che si fosse raggiunto lo scopo, per arrivare al quale tanto anch'egli aveva studiato pazientemente; e fino da allora dedicò allo Champollion quella devota e sincera ammirazione, i cui frutti si sarebbero veduti in seguito.

Il Nizzoli, conosciuta la presenza dello Champollion in Torino, andò da lui e gli mostrò i facsimili di alcuni monumenti della sua collezione, per la vendita della quale aveva nominato suo procuratore il Migliarini; questi fu messo dal Nizzoli in relazione epistolare con il Decifratore, ed a lui fu felice di fornire pazientemente disegni e notizie della collezione che aveva in consegna. Ma, per favorirne gli studi, non si limitò a questo: spiegò tutta la sua abilità e la sua sagacia per potergli mandare disegni di iscrizioni, di papiri, di oggetti rintracciati presso collezionisti privati o viaggiatori, e per comunicargli notizie riguardanti scavi fatti in Egitto. S'ingegnò, scrivendo e facendo scrivere in più parti d'Italia, di procurargli quanti più fosse possibile, i cartelli reali, per i quali lo Champollion aveva il massimo interesse; rintracciò per lui la collezione e i disegni del medico senese Alessandro Ricci, che allora era in Firenze. E nelle lettere, unite ai disegni e alle

notizie che gli inviava, si rivelavano le sue profonde cognizioni di Egitologia e la acutezza delle sue osservazioni, per cui lo Champollion, nelle sue lettere di risposta, lo spronava continuamente a pubblicare alcuni tra i risultati dei suoi studi.

Nel 1824 il Migliarini aveva incominciato lo studio di una mummia egiziana che si conservava nel Museo di Fisica e Storia Naturale; e lo Champollion, che già lo aveva aiutato e consigliato in questo studio per l'interpretazione di alcuni gruppi geroglifici, quando venne a Firenze nel 1825, lo incitò con molte lodi a proseguire il lavoro iniziato; inoltre, per incoraggiare il suo scolaro fin troppo modesto, lo tenne presso di sè, e poichè il Granduca lo aveva pregato di compilare un catalogo della Collezione Nizzoli, il Decifratore fece compilare al Migliarini le schede che si riferivano ad una mummia e a due casse.

E così il Migliarini fu il primo scolaro di Champollion in Italia, quando questi non aveva ancor conosciuto colui che, in seguito, fu sempre considerato il suo continuatore, Ippolito Rosellini; e certamente proprio per mezzo del Decifratore il ritroso e modesto studioso potè entrare in relazione con il giovane ed entusiasta professore pisano. Il Migliarini nutrì sempre un'affettuosissima amicizia anche verso di questi; e dopo la morte dello Champollion, il Rosellini, rimasto privo del suo grande maestro, si rivolse al Migliarini per consigli e per aiuto.

Per molti anni il Migliarini ebbe a difendere tanto il maestro, quanto il Rosellini e gli altri seguaci del Decifratore dalle calunnie degli invidiosi che si accanivano contro di loro. Dapprima pubblicò nell'*Antologia*, nel 1828, un articolo, in cui, con pacata ironia, con molto tatto e dottrina, e soprattutto con sommo buon senso, distrusse ad uno ad uno tutti gli argomenti che il Goulianoff e il Klaproht avevano addotto per diminuire la fama di Champollion. E così, anche negli anni seguenti, tutti coloro che calunniarono il Rosellini, ebbero sempre a competere con il Migliarini, il quale, con una logica spietata, mai disgiunta però da un garbo e da un tatto grandissimi, smascherava la loro malafede ed ignoranza; e quando, nel 1843, lo stesso fratello di Champollion volle insistere nelle sue calunnie infondate contro il Rosellini e l'Ungarelli, accusandoli di pubblicare traduzioni copiate dagli appunti che lo Champollion aveva lasciati morendo <sup>1)</sup>, mal gliene

---

<sup>1)</sup> Per l'esauriente trattazione dell'argomento vedi le tre opere di G. GABRIELI: *Ippolito Rosellini. Il Giornale della Spedizione Letteraria Toscana ecc.*, Roma, 1925; *Carteggio egittologico inedito*, in « *Orientalia* », 1926, fasc. 19; *Lettere inedite di Ippolito Rosellini al prof. ab. Costanzo Gazzera*, in « *Aegyptus* », anno VI, nn. 2-3.

incolse; chè il Migliarini pubblicò nel *Bullettino dell' Instituto Archeologico* una lettera in francese (il Rosellini aveva scritto all'amico: « quel ciarlatano ne vuol essere mascherato nella lingua del suo paese »), in cui mise in luce agli studiosi la gelosia e l'invidia che spingevano Champollion Figeac alla menzogna e alla calunnia, e a questa lettera apponeva la sua firma, perchè se pure di solito si nascondeva dietro l'anonimo, per sfuggire alle lodi che le sue pubblicazioni gli avrebbero procurato, non si peritava a mostrare, ardito, la sua faccia di gentiluomo e di studioso intemerato, quando lo si offendeva nei suoi retti sentimenti di giustizia e di amicizia.

Il Migliarini continuò per tutta la vita a coltivare appassionatamente gli studi egizii; tre mesi prima della sua morte, a ottantasei anni, malato e quasi cieco com'era, seguitava a fare confronti e ricerche sul Rituale funebre.

Grandi sarebbero stati i contributi da lui portati all'Egittologia, se le sue opere non fossero rimaste inedite. Nel 1827 presentò al Granduca il suo studio sulla mummia del museo di Fisica; ho potuto ritrovare nel fondo Palatino della Biblioteca Nazionale di Firenze il manoscritto, che conta 139 pagine di grandi dimensioni, ed è anonimo; in questa memoria il Migliarini, con metodo preciso, fa una chiara descrizione dei successivi involucri della mummia (fu sfasciata alla presenza del Granduca dal Rosellini e dal Migliarini dietro richiesta di quest'ultimo), degli oggetti del corredo e della loro collocazione, illustra le iscrizioni geroglifiche delle casse e del papiro funebre, riunisce e critica tutte le notizie che avevansi a quell'epoca sulle mummie e sull'imbalsamazione, fa confronti e riferimenti a mummie conservate in altri Musei di Europa; deve anzi osservarsi come sia deplorabile che le grandi tavole, in cui egli aveva riprodotto di sua mano, a disegno, le iscrizioni del papiro funebre, siano andate perdute.

Divenuto Conservatore della « Collezione egiziana in Santa Caterina », il Migliarini poté dedicarsi, con pieno suo agio, allo studio dei papiri riportati dalla spedizione, di cui un cenno più che sommario era stato dato dal Rosellini, nell'opuscolo che egli scrisse per soddisfare la vanità del Granduca; il Migliarini li svolse, li trascrisse, li confrontò, ne tentò la traduzione; uno di quei papiri <sup>1)</sup> si dimostrò di grande importanza, in quanto contenendo complete le sezioni 149 e 150 del Rituale funebre presentava nei quattordici capitoli della prima delle

<sup>1)</sup> Museo Archeologico di Firenze, numero d'inv. 3661.

varianti al testo usualmente conosciuto. Quando fu Aggregato alle Gallerie, esaminò i cinque papiri della Collezione Nizzoli. Lo Champollion ne aveva descritti soltanto tre <sup>1)</sup>, e troppo in breve, nel suo catalogo del 1825-26; il Migliarini studiò anche gli altri due <sup>2)</sup>, dei quali il primo risultò interessante per la mescolanza che presenta di caratteri ieratici e geroglifici, e l'altro perchè palinsesto e con scene religiose e simboliche accompagnate da leggende geroglifiche che ne rivelano il significato. Egli comprese la necessità della conoscenza profonda della lingua copta per chi coltivi studi di geroglifici; ne intraprese lo studio con infaticabile sollecitudine, e compilò, in tre successive redazioni <sup>3)</sup>, un dizionario della lingua copta, che subito fu giudicato di gran lunga superiore a tutti quelli che erano stati, fino a quel tempo, pubblicati. Contemporaneamente curava la compilazione di un dizionario di geroglifici, straordinariamente ricco sì che ne comprende più di diecimila <sup>4)</sup>.

Un'altra opera di gran mole compì il Migliarini nel 1855, quando fece il catalogo del Museo Egizio, che allora era venuto a formarsi colla riunione delle collezioni di Santa Caterina e degli Uffizi: questo catalogo, che fu richiesto come modello dall'Orcurti divenuto direttore del Museo di Torino, è tuttora il catalogo ufficiale del nostro Museo Archeologico; ed in esso non sappiamo se siano maggiormente degni di ammirazione i precisi criteri adottati nella ripartizione, ovvero il valore delle osservazioni scientifiche che accompagnano la chiara, succinta, precisa descrizione dei singoli oggetti.

\* \*

Compiuta l'annessione della Toscana al Regno d'Italia, il nuovo governo tenne i meriti del Migliarini in considerazione maggiore di quel che non avesse sempre fatto il governo granducale: il decreto, del dicembre del 1859, che trasformava la vecchia Università in Istituto di Studi Superiori, assegnava al Migliarini la cattedra d'Archeologia, nella sezione di Filosofia e Filologia, con lo stipendio annuo di Lire 4000.

<sup>1)</sup> Museo Archeologico di Firenze, numeri d'inv. 3662, 3665, 3667.

<sup>2)</sup> Museo Archeologico di Firenze, numeri d'inv. 3660, 3663.

<sup>3)</sup> Questi manoscritti di grande formato si conservano nella biblioteca del Museo Archeologico di Firenze: il primo è di pp. 320, il secondo di pp. 395, il terzo, in due volumi, di pp. 1194.

<sup>4)</sup> Anche questo si conserva manoscritto insieme ai dizionari copti.

L'Istituto fu inaugurato nel gennaio del '60, ma le lezioni non furono tenute che nei due mesi di aprile e maggio, e quelle del venerando archeologo si ridussero a cinque. Egli tuttavia espose ai suoi scolari in una forma limpida e sicura le nozioni fondamentali intorno all'origine dell'architettura e della scultura; trattò brevemente di epigrafia, tenne una lezione sopra i monumenti egiziani come fonti per l'antica storia di quel popolo; e non va lasciato inosservato un particolare che riconferma il metodo, che io chiamerei scientificamente moderno, seguito dal Migliarini: alle sue lezioni aggiunse un'ampia bibliografia.

Ma nell'agosto dello stesso anno il Migliarini si dimetteva da professore di Archeologia; le sue lezioni non erano state abbastanza frequentate, ed il dispiacere di vedere il poco interesse che destavano quei « cari studi » ai quali egli aveva dedicato con passione tutta la sua vita, lo spinse a rinunciare alla cattedra.

Il Migliarini moriva il 14 settembre 1865, mentre ancora si occupava assiduamente di un poderoso lavoro di catalogazione.

\*  
\*  
\*

Esaminando le carte del Migliarini, ci accorgiamo subito che se non fosse sempre vissuto volontariamente in una modesta penombra la maggior fama come archeologo sarebbe stata da lui raggiunta nel campo degli studi etruschi.

Stabilitosi a Firenze nel 1821, egli trovò da un lato i seguaci del sistema greco-latino del Lanzi, dall'altro l'Inghirami, corifeo della teoria del simbolismo nei monumenti etruschi; il Migliarini esaminò attentamente le teorie di coloro che lo avevano preceduto, e si rifece poi ad impostare di nuovo tutti i problemi dell'etruscologia.

Capì che l'orbita tracciata dal sistema lanziano per l'interpretazione della lingua etrusca era troppo angusta; e procedette con metodo rigoroso: cercò di stabilire un quadro generale delle parentele e derivazioni delle lingue, e affermò l'affinità dell'etrusco con uno strato linguistico anteriore alle lingue indo-europee; giunto a questa conclusione, egli si sentì autorizzato a far confronti con altre lingue che non fossero il greco e il latino. Ma il sistema etimologico con le sue incertezze e le sue indimostrabilità, non soddisfaceva il Migliarini assetato di precisione e di chiarezza; e per la traduzione delle iscrizioni egli adottò il metodo del confronto, del quale nel *Saggio* del Lanzi si era avuto un cenno sporadico, e lo adoprò su vasta scala, a preferenza del

metodo etimologico. Così molti anni avanti il Deecke, uno studioso italiano giungeva al *sistema combinatorio* e metodicamente lo applicava.

Al principio dell'Ottocento i dotti che si interessavano di Etruscologia già avevano detto e ripetuto che occorreva riunire in un *corpus* le iscrizioni etrusche; in due o più, « *viribus unitis* », avevano tentato di accingersi a questo ingente lavoro, ma non erano mai arrivati a nulla di concreto; ed il Migliarini, invece, compì silenziosamente quella impresa che ad altri era sembrata disperata, e verso il 1835 il suo *Tesoretto* raccoglieva più di 1300 iscrizioni provenienti dal territorio fra l'Arno e il Tevere, poche meno cioè di quelle allora conosciute.

Quanto all'arte etrusca, il Migliarini, in contraddizione col suo amico Ottofredo Müller, sostenne (qualche anno prima che lo affermasse il Micali), che questa non era una cattiva copia dell'arte greca, e che l'Etruria aveva un'arte propria con caratteri suoi speciali; ed appoggiava la sua affermazione sull'esame di alcune opere in bronzo.

Giunse infine — e ciò quasi un secolo fa — ad avere l'intuizione precisa di quello che doveva essere il metodo da tenersi nelle ricerche di Etruscologia; e ne fece cenno in un breve articolo che pubblicò nell'*Archivio Storico Italiano* (Serie I, Appendice III, pp. 233-239); articolo che purtroppo è rimasto generalmente ignorato; in esso affermava incidentalmente, nel fare la recensione di un lavoro di un suo amico, che per giungere a risultati soddisfacenti e sicuri negli studi etruschi bisognava riunire e confrontare i dati delle ricerche intensificate su questi quattro punti: 1) *analisi, critica, confronto dei dati offerti dalle fonti*; 2) *studio accurato della topografia e di ogni possibile dato naturalistico*; 3) *disposizione dei monumenti nei Musei secondo il criterio topografico, per poter distinguere così la varietà di stile nell'arte e di dialetti nelle iscrizioni*; 4) *ricerca delle possibili sopravvenienze glottologiche*.

Solo nel 1928, nel Primo Congresso Internazionale Etrusco, è stato messo in pratica quello che il Migliarini pianamente consigliava ottantatré anni fa.

Molto è da deplorare che quell'articolo dell'*Archivio Storico* sia passato inosservato e che le Carte Migliarini siano rimaste fino ad oggi trascurate; altrimenti nessuno avrebbe potuto affermare che, dopo il Lanzi, cioè al principio dell'Ottocento, gli Italiani hanno perduto il primato negli studi etruschi: finchè visse il Migliarini nessun altro etruscologo potè essergli superiore.